

Più spazio per la bellezza



Il Museo diocesano cresce: oltre alla sede originaria in duomo, nella cappella palatina, il 17 gennaio sarà inaugurato il nuovo spazio espositivo nella ex chiesa di San Cristoforo, in via Fanfulla a Lodi: un edificio di epoca rinascimentale completamente ristrutturato

All'interno della struttura trovano posto prestigiose opere della collezione diocesana, come un quadro di Callisto Piazza che era stato smembrato nei secoli, è stato restaurato da professionisti e ora ha la giusta collocazione nel presbiterio, sotto l'antica cupola che protegge dall'alto la navata

Nell'idea del vescovo Maurizio, questo nuovo spazio museale andrà oltre la collezione permanente, per ospitare mostre temporanee, eventi di approfondimento, per diventare un punto di riferimento nel panorama culturale del territorio e offrire a tutti i lodigiani e le lodigiane occasioni di arricchimento e confronto

L'INTERVISTA Nell'intenzione della diocesi, questo edificio nato come chiesa cattolica, ma che nel corso dei secoli

«Lasciamo un regalo alle nuove generazioni: la bellezza come diritto e dovere di tutti»

Il vescovo ha immaginato questa nuova sede per valorizzare opere d'arte che sono patrimonio di tutta la città

di **Lorenzo Rinaldi**

Un'eredità da lasciare alla città di Lodi, nel segno della bellezza che eleva l'umano: il nuovo spazio espositivo del Museo Diocesano, dopo importanti lavori di ristrutturazione che hanno permesso la rinascita della ex chiesa di San Cristoforo, sta per essere inaugurato. Il vescovo di Lodi, monsignor Maurizio Malvestiti, che ha immaginato questa nuova sede per valorizzare le opere d'arte che sono patrimonio di tutta la città, aprirà a breve quello che, nelle sue intenzioni, «non sarà solo uno spazio espositivo, ma un luogo di incontro religioso, culturale e sociale».

Eccellenza, quale valore per la comunità rappresenta questa nuova sede museale?

«È una parola di fede pronunciata con l'arte e la storia. Con la bellezza. Quella delle opere esposte e del contesto che le accoglie. Il tutto costituisce un patrimonio ecclesiale ricevuto, che è da custodire attivamente, offrendolo alla comunità lodigiana senza distinzioni. La bellezza avvicina tutti in amichevole e condivisa ricerca di quel "di più", di cui ha sempre bisogno lo spirito umano. È una risposta alla "sete bruciante di infinito": l'ha indicata Papa Leone ai giovani e alle giovani riuniti per il giubileo a Tor Vergata. A loro per primi la Chiesa di Lodi regala questo nuovo orizzonte di fede e cultura ad alimentare la speranza che proprio loro incarnano per tutti noi».

Perché la scelta di realizzarla nella chiesa di San Cristoforo?

«È un contenitore storico di proprietà della diocesi. Dopo un lungo periodo concesso in comodato gratuito alla municipalità cittadina è tornato disponibile. Era estremamente bisognoso di manutenzione ordinaria e straordinaria. Abbiamo presentato un progetto emblematico e la Fondazione Cariplo lo ha accolto. La diocesi ha integrato molto significativamente quella risorsa e lo deve fare ancora. È però immensamente grata dell'oppor-



Il vescovo Maurizio Malvestiti

tunità avuta e ancora confida nella sensibilità pubblica e privata per completare uno spazio non solo espositivo ma dichiaratamente di incontro religioso, culturale e sociale».

Il Museo diocesano esprime certamente valori cristiani, ma ha l'ambizione di parlare a tutti, perché l'arte è linguaggio universale...

«Proprio così! È un tempio cristiano di indubbia bellezza sotto ogni profilo. Eloquente nelle linee architettoniche cinquecentesche di Pellegrino Tibaldi, che l'ha del tutto rinnovato sul precedente trecentesco. Ma vuole essere una risposta alla grande domanda che coincide col vivere: qual è il senso dell'umano; ha un'origine e un compimento che valga la pena di essere perseguito? È sicura la speranza? La raccolta di opere d'arte perlopiù cristiana è un sì al futuro di ogni uomo e donna pronunciato col fascino convincente della bellezza».

Nel nuovo allestimento troviamo, tra le altre opere, un polittico del Piazza ricomposto, collocato simbolicamente al centro dell'altare. Un bel regalo per il territorio certamente. Quale significato possiamo attribuirgli?

«È la regina delle acquisizioni quel polittico. Tra le possibili interpretazioni, il "ricongiungimento" delle varie opere nell'originaria creazione esalta una delle due "continuità" dell'identità spirituale lodigiana. La prima è l'ultima cena scolpita nella pietra proveniente dall'antica Laus Pompeia e collocata in cattedrale tra l'altare episcopale e l'altare superiore quasi ad indicare la via per salire con l'Assunta raffigurata nel catino absidale da Aligi

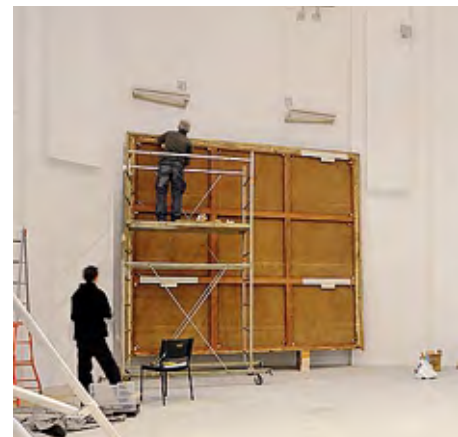


Sassu che vorrebbe portare con sé la città, il cui profilo è raffigurato ai suoi piedi. La seconda è proprio l'Assunta alla quale è dedicato il Polittico come la cattedrale. È un unicum la dormizione di Maria sottostante la sua incoronazione: gli apostoli attorniano la Madonna adagiata nella morte e Pietro si accinge al congedo, indossando il piviale tipico di san Bassiano, il successore dei dodici tra noi».

Alcune opere arrivano dal museo diocesano della cattedrale, altre dal resto della diocesi. Possiamo dire che il nuovo museo dialogherà con il territorio?
«Daremo opportuna visibilità ad alcuni prestiti ricevuti dalle parrocchie: esprimono una forma veramente apprezzabile di dialogo, che possiamo definire di autentica sinodalità pastorale e culturale. Meritano la più sentita gratitudine».

Lo sforzo della Diocesi per l'allestimento non è stato indifferente, tuttavia testimonia il suo ruolo centrale nel panorama culturale locale. Abbiamo centinaia di chiese, con migliaia di opere, oratori, edifici di culto, con esempi artistici davvero pregevoli. L'essenza stessa del nostro territorio affonda le radici nell'esperienza cristiana. Non le pare sia un aspetto a volte un poco sottovalutato sul territorio?

«La gratitudine va effettivamente



ha visto destinazioni diverse, può tornare ad essere luogo di incontro sociale e culturale, con un'apertura alla trascendenza

«Sarà uno spazio aperto a eventi ed esposizioni»



Flaminio Fonte

di **don Flaminio Fonte***

Il Museo diocesano di Arte sacra viene eretto da monsignor Giulio Oggioni nel 1975 presso la cappella palatina del Palazzo Vescovile di Lodi. Questo spazio continua a svolgere la sua funzione museale in ragione della prossimità alla Cattedrale ed in collegamento ad essa. Accanto a questa sede, l'ex Chiesa di San Cristoforo, dopo un attento lavoro di restauro, riapre come Museo e Centro culturale diocesano. Gli spazi progettati da Pellegrino Tibaldi consentono di avere un'esposizione permanente, ma anche una serie di eventi culturali estemporanei come mostre, presentazioni di restauri, pubblicazioni e conferenze. L'esposizione permanente è articolata secondo un duplice percorso sincronico e diacronico. Vengono narrati alcuni episodi significativi della storia della Chiesa in terra lodense: i monaci Olivetani in città e nel territorio, il Convento di San Domenico e i Piazza da Lodi. Non mancano poi alcuni dei grandi temi teologici dell'arte sacra come la passione e la morte di Cristo, l'incarnazione, la Beata Vergine Maria e il Santo Patrono Bassiano.

Il percorso espositivo è organizzato in maniera radiale. Il visitatore dall'aula centrale, sotto grande la volta a lacunari, si accosta a ciascuna delle cappelle ove sono allestite le sezioni, fino al transetto, sotto la grande cupola anch'essa a lacunari, e quindi sale al presbiterio. Tale percorso consente un continuo rimando al pregio architettonico dell'edificio. Il cuore del percorso è la Pala dell'Assunta di Alberto Piazza restaurata e soprattutto ricomposta dopo lo smembramento e collocata nello spazio dell'antico presbiterio quale pala d'altare. In ogni sezione il materiale espositivo è organizzato nel rispetto degli spazi: al centro, a modi pala d'altare, è presentata l'opera di maggior rilievo e poi gli scomparti laterali, come quinte, dilatano lo spazio espositivo.

Le opere provengono in buona parte dai posseduti del museo diocesano, ma al contempo sono esposte alcune opere di parrocchie o altri enti ecclesiastici in funzione di una loro maggior conservazione e fruizione. Rimangono alcune sezioni ancora da allestire: quella archeologica con la pietra miliare costantiniana e altri reperti da Laus Pompeia nella cripta, i tessili e gli argenti in sacrestia e in parte la sezione dell'Incarnazione con il presepio del Londonio dal Seminario vescovile. ■

* direttore dell'Ufficio diocesano per l'Arte sacra e i Beni culturali



nella direzione di una apertura al territorio.

Si intende favorire una circolarità dei beni culturali che facendoli conoscere responsabilizza circa la tutela e la valorizzazione. È auspicabile questa ospitalità anche temporanea, come del resto le donazioni per consegnare al presente e al domani comune ciò che può rischiare di rimanere nascosto e persino di perdersi».

La sua volontà è aprire il museo al Lodi-giano e oltre, con una particolare attenzione al mondo delle scuole e dei ragazzi. Quale significato possiamo dare a questo impegno?

«Ho già sottolineato che vorrei fosse ritenuto un regalo per le nuove generazioni. Sarei felice se le scolaresche e i gruppi parrocchiali, specie giovanili, ma anche di ogni età, come del resto le sigle culturali del territorio e gli appassionati

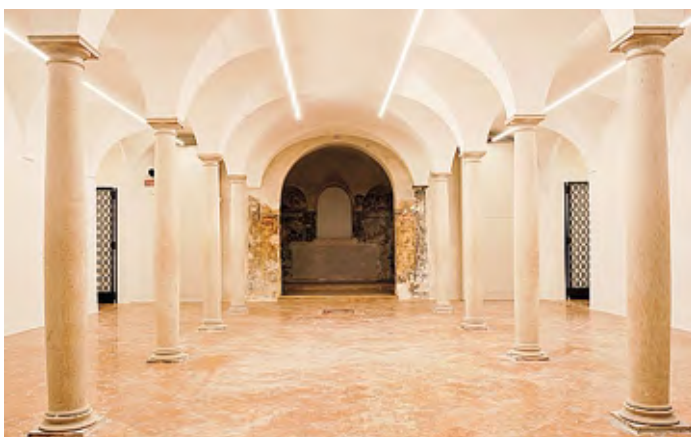
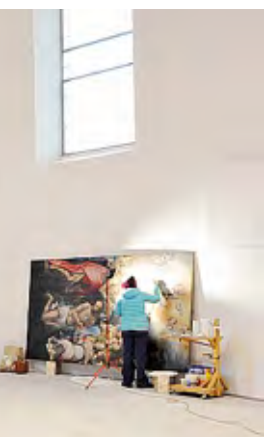
pensassero a visite non sporadiche, quasi ritenendo questo spazio una seconda casa bella dove potersi rincuorare nell'incontro con le opere e le persone. Avremo anche bisogno di sostenitori e soprattutto di volontari e volontarie competenti e disponibili per renderne proficua e sicura la fruizione e la tutela di questo spazio».

La realizzazione del nuovo museo è fa-

tica, ma anche gioia. Quale messaggio possiamo trasmettere ai futuri visitatori?

«La fatica non è mancata. Ora abbia il sopravvento la gioia. Il messaggio è di non dimenticare la Cattedrale, testimonianza di ciò che siamo grazie alla nostra radicazione in Cristo, che ci ha tenuti insieme nei secoli dopo averci riuniti. E nemmeno la Cappella palatina, attigua alla casa vescovile, dove ci attende l'ostensorio del Pallavicino, un'opera meravigliosa e tanto preziosa di fine 1400. Sono memorie che parlano di noi. E di ciò che possiamo ancora compiere insieme "di bello". Ma anche un appello a ricordare che "non di solo pane vive l'uomo": parola più antica confluita nel Vangelo (Mt e Lc 4). La bellezza sa nutrire impegnata com'è a salvare il mondo (F. Dostoevskij). Vorrei dirlo accogliendo a San Cristoforo gli ospiti della mensa e delle case diocesane per i senza dimora. La bellezza, infatti, è un diritto e dovere per tutti». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto, i restauratori al lavoro sulle tele del Malosso, qui accanto da sinistra: una statua di San Bassiano, le maestranze al lavoro per l'allestimento e la cripta restaurata (Ribolini)

LA STORIA Allargando lo sguardo tra chiese e palazzi

I Piazza nel Lodigiano: una famiglia di artisti in pieno Rinascimento

Una celebre eccellenza del territorio, che ha attraversato i secoli, e che si può ricostruire anche a partire dagli importanti committenti che permisero la nascita delle loro opere

di **Marina Arensi**

■ “I Piazza da Lodi”. Dalla grande mostra del 1989 che ne fece il suo titolo, l'espressione identifica i pittori, protagonisti nel Cinquecento dell'unico episodio documentato di impresa familiare, trasmessa attraverso le generazioni. I capostipiti Martino e Alberto, e poi Cesare, Scipione e Callisto, e i figli di questo, Fulvio e Muzio, continuano a rappresentare lo splendore lodigiano del Rinascimento.

A Lodi, i Piazza sono il Rinascimento, come lo è il tempio dell'Incoronata che ne concentra il genio. E come il valore del tempio si estende ben oltre i confini locali, lo stesso avviene per i dipinti dei Piazza, a partire dagli episodi interpretati da Callisto in ambito bresciano e da Alberto nel 1517 nel duomo di Savona, rispondenti a richieste di prestigiosi committenti: un aspetto, quest'ultimo, rivelatore della reputazione raggiunta dagli artisti.

E le committenze nel Lodigiano? Insieme a quelle di ambito religioso sono documentati incarichi provenienti da privati, i “donatori” spesso raffigurati anche nelle sacre composizioni. La loro presenza, ponte tra il mondo terreno e quello divino, può suggerire un insolito percorso territoriale alla loro ricerca. Punto di partenza potrebbe essere nel capoluogo la chiesa dell'Incoronata, dove il polittico *Berinzaghi* (1515 circa) fu commissionato da Giovanni Antonio, medico e decurione di Lodi, e collocato nella cappella dedicata a sant'Antonio Abate, protettore di numerose malattie. La figura del medico risponde, nell'opera attribuita ad Alberto, alle caratteristiche comuni a consimili presenze iconografiche. Dipinto insieme a sant'Antonio nello scomparto di sinistra nel registro inferiore del polittico, Berinzaghi è raffigurato in dimensioni ridotte rispetto alle figure sacre e, inginocchiato e in preghiera, è abbigliato secondo la moda del suo tempo. Ancora nel centro cittadino, un altro donatore dipinto da Alberto è visibile nel polittico *Galliani* (1520 circa) nella chiesa di Sant'Agnese. Lo commissionò il frate Nicola Galliani, discendente da una nobile famiglia di Casalpuusterlengo e priore del convento agosti-

Dall'alto, dettagli del polittico *Berinzaghi*, del polittico *Galliani*, del Trivulzio e della pala Cesi (Borella)



L'unico episodio documentato di impresa familiare, trasmessa attraverso le generazioni. I Piazza sono il Rinascimento, come lo è il tempio dell'Incoronata

niano di Lodi, che troviamo ritratto negli abiti dell'ordine presso la figura della Madonna, nella tavola centrale del registro superiore. Occorre invece entrare nella chiesa di San Biagio a Codogno, per trovare due immagini di committenti dipinte da Callisto, nella pala con l'*Assunzione della Vergine* (1523): è ipotizzato che nelle figure elegantemente vestite, alla base dell'imponente composizione su tela, siano ritratti Gian Fermo Trivulzio, signore di Codogno, e sua moglie Caterina Landi. Si ritiene invece identificabile in Federico Cesi il donatore dipinto da Callisto nella pala visibile nella chiesa dell'antica abbazia di Abbazia Cerreto (1541 circa): il personaggio in abiti religiosi ne fu commendatario e abate. ■



IL CUORE DELL'ESPOSIZIONE Al centro della navata, spicca con la sua cornice dorata e le figure luminose



L'Assunzione di Alberto Piazza, storia di un capolavoro ritrovato

In alto, veduta del polittico nella attuale collocazione, qui sotto il dettaglio: la *Dormitio Virginis*



Il polittico negli anni era stato smembrato e collocato in posizioni diverse: un meticoloso lavoro di ricerca ha permesso la ricostruzione dell'opera, ora restaurata e presente in tutta la sua bellezza

di **Marina Arensi**

■ Un polittico ritrovato, nella magnificenza dei suoi cinquecento anni di vita e della pittura di Alberto Piazza. Assemblato, ricomposto, restaurato, attende i lodigiani nella ex chiesa di San Cristoforo, divenuta la nuova sede del Museo Diocesano di Arte Sacra.

Quando, il prossimo 17 gennaio, si apriranno le porte del tempio tardocinquecentesco, a concentrare gli sguardi dei visitatori sarà, nel nitore luminoso della zona absidale, la sua ritrovata interezza. Torna così a vivere, insieme a una delle più belle architetture religiose della città, un pezzetto della vicenda dei Piazza, la famiglia di pittori del Cinquecento che diedero vita all'unica bottega artistica documentata a Lodi. Tra le preziosità dorate delle cornici, la personalità di Al-

berto, capostipite con il fratello maggiore Martino della stirpe di pittori, si presenta secondo i modi espressi verso la fine del secondo decennio del Cinquecento, epoca dei suoi grandi polittici. Per tutti, la visione nella forma completa di quello passato alla storia come il *Polittico dell'Assunta*, costituirà un'assoluta "prima volta". Perché non è noto quando la sua struttura originaria fu smembrata in quattro opere singole, custodite fino a oggi in luoghi differenti della città. Ma è certo avvenuto in un lontano passato l'intervento che lasciò intatto solo il trittico, dominato nella tavola centrale dalla figura della Vergine circondata dagli angeli, incoronata da Dio Padre e assunta in cielo. Nei due pannelli laterali sono dipinte le immagini di san Giovanni Battista e di santa Caterina di Alessandria, nella cimasa quelle dell'Angelo annunciante e della Vergine annunciata, e della Colomba dello Spirito Santo nel timpano.

A lungo custodito nel duomo cittadino, il trittico è spesso stato ritenuto dagli studiosi il brano centrale di un polittico: primo a

suggerirne la ricostruzione secondo lo schema ora attuato fu lo storico dell'arte Mario Marubbi nel 1989, all'epoca della grande mostra dedicata ai Piazza. Al centro del ricomposto registro inferiore è la tavola con la *Dormitio Virginis* raffigurante le esequie della Madonna, proveniente dal locale Seminario Vescovile. Dalle raccolte del Museo Diocesano sono giunti invece i pannelli con le figure di San Basiliano e di San Sebastiano ai suoi lati, mentre la predella lasciata vuota potrebbe aver ritrovato in tempi recenti una delle sue quattro tavolette originali.

È don Flaminio Fonte, direttore dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali, a seguire in prima persona i lavori di allestimento che offriranno ai lodigiani magnifiche sorprese, rese fruibili grazie a Regione Lombardia (Avviso Unico 2025): l'ente ha finanziato il progetto "Restauro per il nuovo Museo Diocesano di Lodi" contribuendo al restauro della *Pala dell'Assunta*, degli affreschi delle cappelle "Olivetana" e "della Passione", e dei teleri del Malosso e di Procaccini. ■

ERNESTO PIROVANO, GIOVANNI LOMAZZI

Decorazioni finissime



■ Un'opera dal sapore antico, che racconta una storia di devozione e fede vecchia di due secoli. Il museo ospita un interessante reliquiario architettonico a tempietto di Ernesto Pirovano (1866-1934) e Giovanni Lomazzi (notizie 1889-1908): a sormontare le tre aperture, una decorazione finissima, da cui sorgono teste d'angelo, ai lati, e di santi lodigiani sul fronte. L'opera fu commissionata dal vescovo Giovanni Battista Rota per collocarvi le reliquie dei santi Giuliano, Daniele e Gualtiero, rinvenute nel 1893. Fu consacrata nel 1895 e posta nella cripta della cattedrale l'anno successivo. Il reliquiario fu conservato nella cripta fino al primo ventennio del '900. ■

ANONIMO DEL XVI SECOLO

Lo sguardo verso l'alto



■ Lungo il petto di Cristo, i secoli hanno lasciato una profonda fessura nel legno: uno squarcio che supera il regno della materia per spostarsi su quello simbolico e spirituale: il crocifisso ligneo del sedicesimo secolo, nella sua antica semplicità, diventa così uno degli oggetti sacri più profondamente evocativi esposti nella ex chiesa di San Cristoforo, nuova sede del museo diocesano. Posto all'ingresso, è quasi un monito a non dimenticare che il luogo di cultura e di arte resta tuttavia segno dell'ambizione dell'essere umano di costruire, attraverso la bellezza, un luogo di relazione con la trascendenza per esplorare il legame con il divino. ■

SAN CRISTOFORO - LA STORIA DELL'EDIFICIO

Dalla decadenza alla rinascita

Nel 1552 il monastero degli Olivetani di Villanova del Sillaro navigava nell'oro. Fondato nel 1428 dai fratelli Nicolò e Angelo Sommariva, ospitava una quarantina di monaci. Gli abati erano stati accorti amministratori: gli introiti delle ricche donazioni nel 1545 li avevano investiti nell'acquisto della possessione di Campagna di San Colombano, che fu coperta di viti novelle e in poco tempo iniziò a produrre 200 brente di vino all'anno.

Il monastero sorgeva a poca distanza dalla strada che collegava Lodi a San Colombano, e spesso gli eserciti che transitavano da quelle parti saccheggiavano e depredavano i beni degli Olivetani, con gravi danni alle strutture.

Decisero a quel punto di trasferirsi all'interno delle mura lodigiane. Misero gli occhi sul convento e sulla chiesa degli Umiliati, che sorgevano tra gli spalti della valle dell'Adda e l'attuale via Fanfulla. Una lettera di Papa Innocenzo III attesta che nel 1200 gli Umiliati erano già presenti in quel luogo: nel 1236 contavano 28 frati. La chiesa era sorta a partire dal 1300. Gli Umiliati raccon-

tavano che nelle paludi dell'Adda si nascondeva un terribile drago che faceva strage di bambini e fanciulle. Le paludi si chiamavano Gerundo e il drago Tarantasio. Dicevano che nel 1299 il vescovo Bernardo Talente aveva convinto i lodigiani a fare un voto perché il bestione morisse. Invocarono San Cristoforo, il santo delle acque, e nei primi giorni del 1300 il lago si ritirò e Tarantasio scomparve, lasciando a testimonianza della sua morte un osso gigantesco, che secoli dopo si rivelò essere la mascella di un cetaceo. I lodigiani, riconoscenti, avrebbero fatto innalzare una nuova chiesa, dedicata a San Cristoforo. Nel catino dell'abside fu appeso, in bella vista, l'osso di Tarantasio.

Nel 1552 se il monastero degli Olivetani di Villanova contava 45 monaci, quello degli Umiliati di Lodi ne aveva solo due. La loro congregazione era in disfacimento: decisero di ammazzare san Carlo Borromeo che voleva scioglierli, gli spararono un colpo di archibugio, ferendolo solo di striscio. L'attentato portò alla loro soppressione e a una serie di condanne a morte.

Non fu difficile per gli Olivetani di Villa-

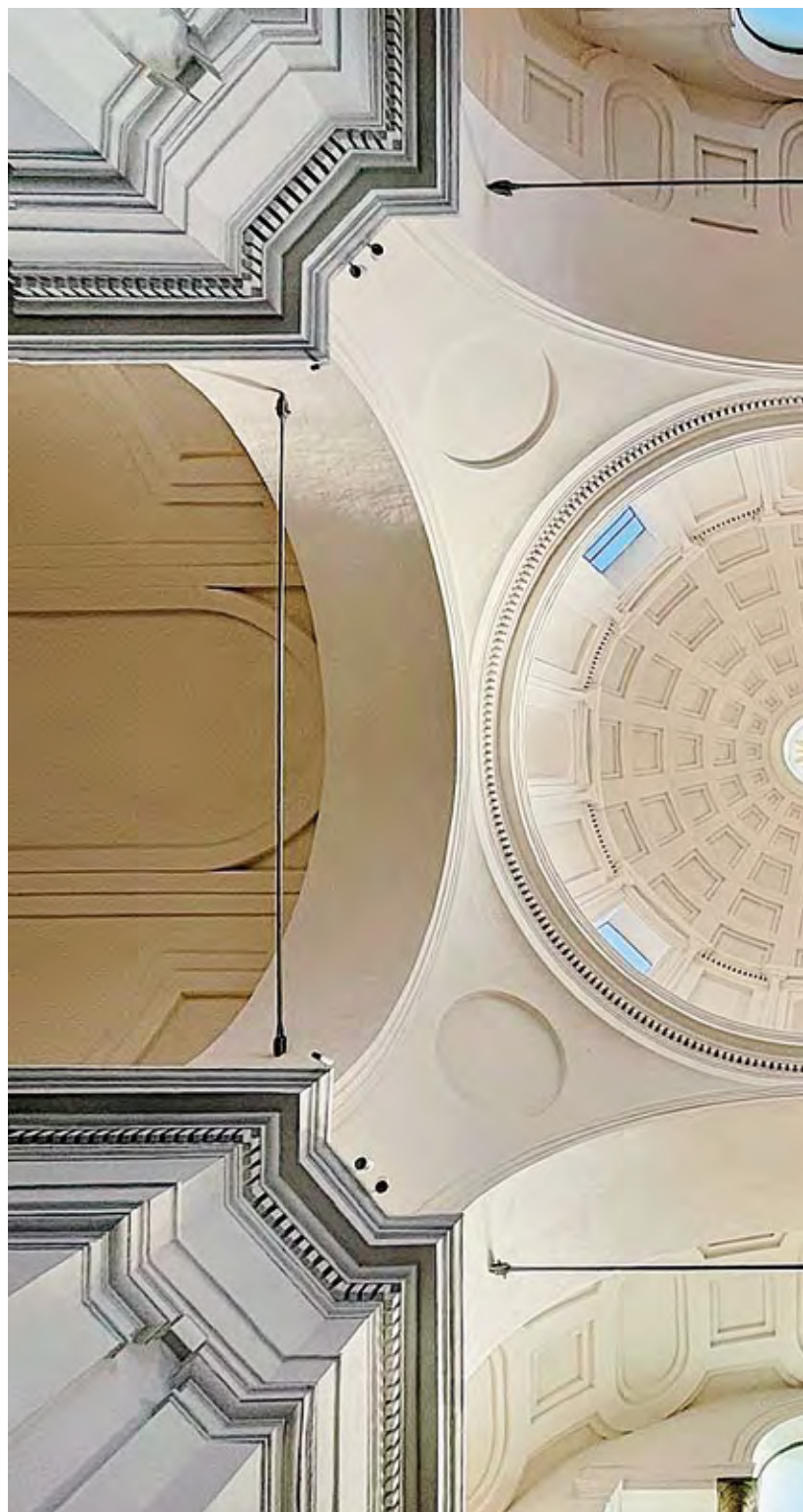
nova acquistare la chiesa e il convento di San Cristoforo, diroccati. Nel 1552 da Villanova arrivarono a Lodi otto monaci e due conversi.

Con i proventi di Villanova spianarono tutto, dalle fondamenta, e nel 1563 incaricarono il celebre ingegnere milanese Pellegrino Tibaldi di predisporre il progetto del nuovo complesso monastico. Prima sarebbe sorta la chiesa. La spesa per l'edificio fu preventivata in 84.587 lire, a cui bisognava aggiungere 1.347 lire per la lanterna e 3.700 lire per il campanile e le campane. Annunciò che ci sarebbero voluti quattordici anni per arrivare al tetto, ma una volta ricevuto il compenso per il progetto e i suoi elaborati, ringraziò i monaci e andò ad occuparsi di altre costruzioni. I lavori andarono per le lunghe, e il tempio di San Cristoforo fu consacrato il 27 aprile del 1586. Quel giorno ad affiancare il vescovo di Lodi intervennero settanta monaci e abati da tutti i monasteri olivetani dell'Italia settentrionale.

Nel 1570 i monaci di San Cristoforo ottennero l'indipendenza da Villanova e nel 1587 iniziarono gli scavi per le fondamenta

del loro nuovo monastero, l'attuale sede della Provincia di Lodi. L'Italia, nel frattempo, si era trasformata nel campo di battaglia delle potenze straniere. Ogni battaglia combattuta nei pressi di Lodi produceva un numero incalcolabile di feriti. Come nel 1701, quando nella guerra di successione spagnola i francesi entrarono in città: requisirono San Cristoforo trasformandolo in ospedale militare per i feriti, San Domenico per gli ammalati e San Francesco in deposito per le vettovaglie. Nel 1746 gli austriaci cacciarono gli spagnoli da Lodi. Al ritorno di questi ultimi il reggimento spagnolo organizzò una grande festa da ballo in San Cristoforo.

Finalmente tornarono gli austriaci, e la chiesa fu destinata definitivamente a luogo di culto. Agli Olivetani un contadino portò lo scheletro della grande testa di un bue preistorico dalle lunghe corna, loro dissero che si trattava di Tarantasio, lo appesero in sacrestia e alla folla che si assiepava per andare a vederlo facevano pagare il biglietto. Ma durò poco. Nel 1796 Lodi fu occupata da Napoleone - che noi lodigiani possiamo incoronare, a ragione, come "il re dei ladri"





GIOVANNI BATTISTA TROTTI

■ Tra le opere esposte nel museo, due grandi tele di Giovanni Battista Trotti (1555-1619), detto il Malosso: il *Congedo di Cristo dalla Madre*, e *Gesù Cristo risorto appare alla Madonna* (in foto). Pittore manierista tardo rinascimentale, il Malosso si formò alla scuola di Bernardino Campi. Molto attivo a Cremona e poi nel Parmense, realizzò alcuni dipinti per il Tribunale della città insieme ad Agostino Carracci, che gli diede il soprannome di Malosso. Sue opere sono presenti in tutta la Lombardia, e una Deposizione è alla pinacoteca di Brera, ma la sua fama è arrivata anche oltralpe: un suo bozzetto, infatti, è conservato al Museo del Louvre di Parigi. ■

Le tele immense del Malosso



FRANCESCO LUPI DI LODI

■ All'ingresso della navata principale, uno degli altari presenta un interessante accostamento tra un'opera lignea rinascimentale e gli affreschi circostanti. L'opera è una maestosa ancona lignea del 1492, realizzata da Francesco Lupi, che presenta al centro Cristo alla colonna, a destra la Madonna che allatta e a sinistra san Bassiano. Le sculture sono divise da due pannelli che narrano alcuni episodi della vita del santo, mentre la predella raffigura Cristo con gli Apostoli. La scultura torna a far mostra di sé nella sua casa natale: fu infatti realizzata per la chiesa olivetana di San Cristoforo, ma nei secoli subì spostamenti fra la chiesa e il duomo: ora torna nella sua collocazione iniziale. ■

Scultura e affreschi in dialogo



di **Ferruccio Pallavera**



– e il grande numero di feriti venne trasportato nel tempio di San Cristoforo, che per i successivi centocinquanta anni cessò di essere una chiesa. Napoleone, quando vide “le ossa di Tarantasio” gridò che era superstizione, e le fece sparire per sempre. Il 23 giugno 1798 gli Olivetani furono soppressi e cacciati dal loro monastero: erano rimasti in sei, l'abate, quattro frati e un converso; i beni della chiesa e del monastero furono venduti all'asta.

Nel 1810 la chiesa fu destinata a luogo di casermaggio e magazzino. Poi, quando la vicina (e pure requisita) chiesa di San Domenico si trasformò in una scuola militare di equitazione – ecco perché ancora oggi si chiama “la cavallerizza” – San Cristoforo divenne una scuderia in cui ospitare la stalla dei cavalli di rimonta: arrivava a contenerne fino a un centinaio, oltre al magazzino per il foraggio. Con l'arrivo dei Piemontesi di Cavour le cose non cambiarono. Anzi. Mozzato il campanile, interrata la cripta, una rozza mano di calce sugli affreschi sacri. La chiesa, dismessa la sua funzione di scuderia, rimase di proprietà del ministero

della guerra, che la cedette di volta in volta in affitto ai privati. Il convento fu trasformato in alloggio per i soldati. L'intero complesso visse una decadenza che non sembrava avere fine. I militari utilizzarono la chiesa come deposito per l'artiglieria, e come tale il luogo attraversò il periodo delle due guerre mondiali, mentre nel monastero, a partire dal 1942, le celle dei frati furono occupate da un centinaio di famiglie sfollate in fuga dai bombardamenti di Milano. Una famiglia in ogni cella. Poi, finita la guerra, constatata la sua inutilità per scopi bellici e la scarsa funzionalità, la chiesa del Tibaldi fu affittata dal Demanio a un privato, che la usò come garage per i suoi autocarri.

Ma qualcosa cambiò. L'8 dicembre 1946 l'anziano Pietro Calchi Novati, vescovo di Lodi, inoltrò una richiesta ufficiale al Demanio per poter acquistare la chiesa. La domanda si perse nel ginepraio della burocrazia e solo nel 1949 la diocesi di Lodi ne entrò in possesso. Ci volle altro tempo per dare il benservito al garagista, che se ne andò nel 1952.

Nel frattempo a Lodi arrivò il nuovo vescovo, Tarcisio Benedetti. Come prima cosa andò alla ricerca dei finanziamenti per restaurare la chiesa, e nel 1953 il Ministero della pubblica istruzione stanziò un milione e mezzo di lire. La direzione dei lavori venne affidata all'architetto Degani. L'Archivio di Stato di Milano si fece avanti per poter stipare il suo immenso archivio in San Cristoforo, ma il vescovo rifiutò. Qualcuno lo consigliò di farne una chiesa sussidiaria a quella di Santa Maria del Sole, e lui rispose con un diniego. Il 7 dicembre 1956 impartì la benedizione al tempio, riaperto al culto.

Monsignor Benedetti era in stretto collegamento con padre Enrico Zucca, anima ispiratrice dell'Angelicum di Milano. Ottenne che tre frati francescani venissero trasferiti a Lodi. Occuparono quattro stanze del grande monastero confinanti con la chiesa. La presenza dei tre religiosi, diventati poi quattro, si rivelò molto positiva: essi ripresero i lavori di recupero, ripulirono la volta, riaprirono il finestrone della facciata, svuotarono la cripta dalle macerie e la ricostruirono su dodici colonne, provvidero al re-

stauro della cupola con impalcature che arrivavano a trenta metri d'altezza. Il vescovo fece traslare nella cripta le reliquie del beato Giacomo Oldi. Il 21 giugno 1959 venne inaugurato il completamento dei restauri.

Il crollo delle vocazioni costrinse i francescani a lasciare Lodi. Resistette ancora un religioso, dedito soprattutto alle confessioni. Poi, alla fine degli anni Settanta, anch'egli abbandonò San Cristoforo. A prendersi cura della chiesa fu, di sua spontanea volontà, don Mario Ferrari, storico direttore del “Cittadino” e cappellano delle carceri. Nel 1980 don Ferrari occupò le celle lasciate libere dai francescani con un gruppetto di studenti africani provenienti dalla Costa d'Avorio. Erano cattolici, e con quella piccola comunità gettò le basi per una casa dell'accoglienza, tra le prime sorte in Italia.

L'8 dicembre 1987 il vescovo Paolo Magnani destinò la chiesa a manifestazioni artistiche e culturali. Il tempio fu dato in gestione al Comune di Lodi finché, nel 2018, il vescovo Malvestiti scelse di avviare l'iter per la sua trasformazione in sede del Museo diocesano d'arte sacra.

IL CANTIERE Tra gli interventi più rilevanti, «il risanamento della struttura e il restauro degli affreschi»



L'entusiasmo del progettista: «Uno spazio per la collettività»

LA CURIOSITÀ

Devozione e storia nella figura di san Bassiano



Un angolo del museo è dedicato - come era inevitabile - alla figura di san Bassiano, primo vescovo di Lodi. Nel corso dei secoli, la devozione al santo patrono del Lodigiano si è manifestata anche nella realizzazione di dipinti, statue e affreschi che costellano le chiese di tutta la diocesi. Il museo diocesano ne raccoglie una selezione che tiene conto non soltanto del valore artistico delle singole opere, ma anche del valore simbolico che le caratterizza, conducendo il visitatore in un percorso che fonde storia, arte e devozione.

La stessa persona di san Bassiano, d'altronde,

unisce elementi storici testimoniati dai documenti dell'epoca ad altri frutto della narrazione e della tradizione popolare. Tra questi, l'episodio del cervo salvato dai cacciatori, a beneficio di una ritrovata consonanza tra umanità e natura nel segno della pace: da questo episodio, narrato nelle cronache agiografiche, è derivato il simbolo del cervo, che ricorre nell'iconografia e si ritrova nelle opere esposte. Un elemento forse meno suggestivo, ma di fondamentale peso storico, è sicuramente la vicinanza al vescovo di Milano Ambrogio, e la comune lotta portata avanti nei confronti dell'eresia ariana. ■

L'architetto lodigiano Gio Gozzi racconta gli importanti interventi portati avanti in questi anni per restituire alla città di Lodi un pezzo della sua storia

di **Fabio Ravera**

Non sarà soltanto un museo, «ma anche un centro culturale che si aprirà alla città». La voce di Gio Gozzi, progettista delle opere architettoniche e direttore dei lavori, lascia trasparire grande entusiasmo.

La creazione della nuova sede espositiva del Museo Diocesano ha ottenuto un finanziamento nell'ambito del Bando Emblematici Maggiori 2018 per la Provincia di Lodi: la Diocesi ha ottenuto un contributo per il progetto "Museo Diocesano e Centro Culturale nell'ex chiesa di S.Cristoforo" pari ad 1,6 milioni di euro, di cui una quota pari a 650mila euro da Fondazione Cariplo e 950mila da Regione Lombardia.

Il Museo è destinato a diventare «un polo importantissimo». «Il vescovo ci tiene che sia uno spazio di cultura a tutto tondo, non privato ma per la collettività - racconta Gozzi -. Uno spazio splendido che può davvero diventare un punto di riferimento per le attività culturali. Il vescovo non si è limitato a essere un committente. Ha seguito il cantiere, effettuato sopralluoghi, partecipato alla scelta dei materiali, dei colori e delle opere». Un altro aspetto sottolineato con orgoglio è la scelta dei fornitori: «Sono

tutti locali. Una filiera virtuosa che ha dato lavoro a persone del territorio: è un intervento lodigiano al cento per cento».

Il Museo entrerà inoltre nel circuito dei musei civici e diocesani e «non sarà un'opera a sé stante». I lavori di restauro sono iniziati diversi anni fa: «È un museo che ha patito il Covid e che ha avuto tempi piuttosto lunghi - continua Gozzi -, anche perché parliamo di uno spazio molto ampio. Siamo intervenuti sugli affreschi e sull'impiantistica. Il cantiere è partito poco prima della pandemia e si sta concludendo ora». La fase edilizia è terminata e si è entrati in quella dell'allestimento: «Si stanno posizionando quadri e sculture. Alcune opere sono state restaurate, così come gli affreschi».

Tra gli interventi più rilevanti, «il risanamento della struttura muraria e il restauro completo degli affreschi, per restituire il giusto valore agli elementi ornamentali». Fondamentale anche l'adeguamento impiantistico: antifurto, antincendio, climatizzazione con riscaldamento a pavimento e un sistema per il controllo dell'umidità. Particolare attenzione è stata riservata all'illuminazione, affidata alla ditta Luminum, società specializzata in illuminazione artistica e vincitrice di diversi premi internazionali. «Una chiesa sconsacrata è diventata un apparato museale di primo livello. A questo si aggiunge il restauro delle opere: un lavoro importantissimo. Non ci si è limitati a spostarle da un luogo all'altro». ■